

# La paura e i suoi accidenti nella "Zitella," di Bertolazzi

Questa vecchia commedia del tempo di Giacosa procede in un difficile equilibrio fra la burla e la pietà e richiede una recitazione sensibilissima - L'autore sperò che fosse il suo capolavoro

Racconta Bertolazzi di questa sua commedia: Quando mi accinsi a scriverla, « ebbi l'illusione di trovarmi alla vigilia del capolavoro... Il tema che mi ero prefisso era vasto e originale... ». Diremo subito che quel tema era la paura. La paura che s'annida in tutti noi, diversa per ognuno, ma ugualmente tiranna, ugualmente determinante nelle azioni degli uomini. Il Bertolazzi scrisse dunque *I paurosi*, se nonchè, *more solito* (triste umiliante consuetudine per lui), nessun capocomico ne volle sapere. Solo dopo molto tempo Talli osò metterla in prova, ma ecco il Bertolazzi, preso diresti anche lui dal male dei suoi personaggi, tormentato, incerto, angustiato ritirare il copione prima dell'andata in scena. E il copione ritorna nel cassetto e vi rimane chissà quanto. Ne esce finalmente trasformato di dentro e di fuori: *I paurosi* erano diventati infatti *La zitella*. Senonchè anche *La zitella*, se ha voluto trovare la strada del palcoscenico, dovette cambiar nome e lingua, e chiamarsi in veneziano, per l'arte ineguagliabile di Ferruccio Benini, *La tosa al palo*. Mil- lenovecentoquindici.

La data è importante, con- verrà tenerla presente nell'ascoltare e nel giudicare. L'Ottocento è in agonia. Lo spazzerà via la guerra. Il Bertolazzi, che nel 1915 ha quarantacinque anni, s'è imbevuto del teatro che a quel tempo la fa ancora da padrone e che passa sotto la sigla di naturalismo o verismo borghese. Giacosa,

morto nel 1906, tiene tuttavia le scene. *I Tristi amori* hanno ventotto anni! Rovetta, che se ne andrà nel 1910, è ancora autore di cartello, eppure *La trilogia di Dorina* è più che ventiseienne.

Questo per dire che i quarantacinque anni del Nostro non contano; egli ha gli anni dei suoi maggiori (e minori). Ad onta delle ardite concezioni e dei sogni anche più ardui, il mondo teatrale del Bertolazzi rispecchia l'angusto pietoso mondo della media e piccola borghesia, le loro psicologie smorte e lise, i loro problemi sempre gli stessi (il tran-tran coniugale, l'adulterio, il danaro, l'impiego), le tristi avviliti rassegnate soluzioni. Anche quando parrebbe che il piglio s'irrobustisca in una drammaticità o in una psicologia più nuove (come in *Lulù*, *L'egoista*, *La gibigianna*) tutto finisce col rientrare nella povertà della misura consueta, e in ciò la risposta al perchè le opere del Bertolazzi, molte se non tutte, reggono così bene alla traduzione in dialetto.

*La zitella* è scritta nel 1915, ma è ambientata nel 1905. Per sentirsi a posto l'autore dev'cioè tornare indietro, alla ricerca d'un tempo che è il suo e d'un teatro congeniale. A nessuno sfuggirà la nettezza del tratto, l'acuto spirito d'osservazione, l'incisività persino dolorosa, l'annotazione brillante, la novità dei movimenti, la freschezza la felicità l'umorismo di certi personaggi, ma il tempo è quello, quello l'ambiente, quello il teatro cui Bertolazzi appartiene: mil-

lenovecentocinque. Giacosa è ancora vivo.

⊙

Vediamo dunque questa famiglia di paurosi, dai quali emergerà sola, avvilita, umiliata da fare pietà Amelia, la zitella.

Il primo pauroso è Piero Faussani, capofamiglia, pauroso di tutto, non vede che disastri, disgrazie, rovine. Giuditta, sua moglie, ha paura di lui, trema per lui, per i figli, per la casa. Amelia, sua cognata, zitella, è ossessionata dalla paura di non trovare marito, di sfiorire, d'imbruttire, d'ammalare e così via paventando. Don Ernesto, fratello di Piero, ha paura dei framassoni. Isabella, la cameriera, ha paura dei ladri.

Piero ha due figliuoli: un maschio, Paolo, e una femmina, Alda. I quali, per fortuna, non hanno paura che di lui. Per giunta Paolo è afflitto dalle paure paterne, e Alda da un fidanzato, che oltre ad essere pauroso (teme la jettatura), fa paura, appioppatole dal padre e dallo zio, nonchè dalla zia Amelia.

Alda è una fanciulla dolce e disgraziata. Tre anni addietro s'era promessa segretamente ad un cugino, certo Vittorio Brandini, bell'uomo, risoluto, volitivo, col quale la paura non aveva nulla da spartire. Ma di Vittorio s'era innamorata perdutamente anche Amelia. Amelia è nata per attendere. Ed ecco che, pur di non lasciarlo ad Alda, traffica in modo di far indurre Vittorio a partire in cerca di fortuna per l'Australia. Nel frattempo si darà da fare con gli altri familiari per accasare la dolce nipote col Cavalier Lao, l'ossessionato dalla scalogna. Intanto Amelia può aspettare; sospirare, squittire, sognare tremare, e aspettare.

Siamo quasi al buono: Alda è per essere sacrificata, quando ritorna d'improvviso Vittorio. E' un colpo di cannone, direbbe don Basilio. E tutte le paure ribollono, sobbalzano, cozzano le une contro le altre, con Amelia da una parte che trema chiochia come una gallina sull'uovo. Il concertato delle paure. Spiega lei a Vittorio la situazione, e nel contempo si rivela. Lui strabilla, ma fa mostra di nulla anzi la illude. Ed è questo il tratto più crudele e pietoso dell'opera. La confessione di Amelia, l'effimera felicità, il disinganno amaro, disperato.

Il resto è teatro congegnato alla solita per imbastire un lieto fine.

⊙

Il movimento ironico, quasi parodistico di taluni personaggi e scene; la parola disadorna, la più semplice, la più umile possibile; la battuta secca; la chiarezza delle situazioni; e un mondo di verità da recitarsi come finto, per trarne esasperati tutti gli effetti possibili; e infine quell'equilibrio, all'apparenza impossibile, fra un'Amelia ridicola, oggetto di burla e una poveretta Amelia dall'anima nuda, dal cuore pesto, creatura di compassione, richiedono una recitazione dosata studiata pensata con scrupolosità paziente. E sensibilità. E umiltà. E ingegno.

Gli attori del « Piccolo Teatro » sono stati all'altezza del compito. Ci piace in modo particolare l'aver scoperta una Angeleri (Amelia) ricca di toni, di sospirose ridicolaggini quanto di tremori e trasalimenti e strugimenti. Le due scene con Vittorio meritavano gli applausi incondizionati. Ciò che non avevamo potuto vedere nè in Musset nè in Goldoni nè in Lorca, l'abbiamo vista qui, voglio dire la sostanza segreta dell'attrice. E

l'ultima scena, quella della rivelazione crudele, non poteva essere recitata con più disperato sgomento, con più sofferta pietà.

Dobbiamo per contro non condividere ancora una volta con Nico Pepe (il Cavalier Leo) il suo vezzo di caricare e di travisare il personaggio con insistenze gratuite su soggetti da nulla, mentre gli sarebbe così facile e riuscirebbe simpatico un recitare aperto e spedito, aderente al testo. E ciò che più stupisce è che non gli mancano i mezzi, perchè attore nato. Forse si compiace troppo dei facili effetti e delle risatine suscitate a buon mercato. Dia retta, non le ascolti. Ne guadagnerà lo stile.

Carlo Lombardi era Piero, l'esagitato: benissimo. E ottima Giuditta la Solbelli, Giustamente lacrimosa e dolcemente pupattola Lucia Catullo (Alda). Bravo Luciano Albrici nella parte maschina di Vittorio. Due caricature da ventaglio Wanda Benedetti e Clara Auteri. Una sorda leggiosa e sdegnosa Nina Giardini (Isabella cameriera). Spigliato, fresco, bamboccione, nei calzoni corti di Paolo, Vittorio Di Giuro. Un reverendo impeccabile Pier Paolo Porta.

Regia di Lucio Chiavarelli, piena di sapore, di movimento, di armonia nelle belle scene di Enrico Paulucci.

Applausi calorosissimi alla fine d'ogni atto a tutti gli attori, con uno fragoroso a scena aperta alla Angeleri.

Eugenio Bertuetti

Gazzetta  
Popolo  
5 gen. 56